XXXI. ARRIVANO GLI AMERICANI

A S. Lorenzo Carla e io ci fermammo a dormire in via dei Ranni nella cantina di Corrado Noulian. Anche Corrado, sfuggito come noi alla caccia delle polizie nemiche, quella sera era tornato a casa e ci eravamo riabbracciati. Sua madre e suo padre furono molto contenti di rivedere anche me/mi ospitarono presso di loro.

La casa di Corrado era una modesta casa popolare in cui egli viveva con i genitori, un fratello piú piccolo e il vecchissimo nonno; ci venne offerto qualcosa da mangiare e poi ~~ci furono indicate le due brande dove~~ Carla e io avremmo potuto riposare.

Ma prima di addormentarmi ci mettemmo in contatto con il Comando di zona e con gli altri compagni partigiani.

Oramai la gente si affollava sui portoni e le strade laterali, malgrado il coprifuoco, brulicavano di uomini, di donne e di ragazzi nei quali la curiosità e la spinta verso la vita avevano la meglio sulla paura. In mezzo alla gente, armati, i partigiani col bracciale tricolore prendevano possesso della città.

Le squadre, collegate tra loro, erano state disposte in diversi punti del quartiere per opporsi con le armi se i tedeschi, ritirandosi, avessero tentato razzie di uomini o il sacco delle abitazioni. Ma non accadde nulla. I tedeschi non opponevano alcuna resistenza alle avanguardie alleate che entravano in città: la loro ritirata si svolgeva ordinatamente lungo la via Tiburtina, lungo le mura del Verano e vicino ai resti della basilica di S. Lorenzo sgretolati dai bombardamenti. I loro appostamenti e i nidi delle loro mitragliatrici venivano uno dopo l'altro arretrati.

Sul piazzale Tiburtino incontrammo la prima camionetta americana. La gente le si avvicinava insospettita, non sapeva distinguere bene dalla foggia dell'elmetto ricoperto dalle reti mimetiche e dalle divise rese uniformi dalla guerra se si trattasse ancora del nemico o se fossero i nuovi amici.

Anche quei soldati erano stanchi, ma con una gran voglia di riposarsi dalle loro fatiche in mezzo a quella folla che ancora diffidava, che temeva di sbagliare, ma che si sentiva dentro il

bisogno di salutare la libertà. Si cercò di scambiare qualche parola con loro, il loro inglese-americano non era familiare neppure a quelli di noi che conoscevano l'inglese per averlo studiato a scuola, e il loro « yes », che veniva pronunciato « jea » ricordava troppo lo strascicato « ja » dei nazisti, per sciogliere definitivamente il gelo della paura. Poi vennero fuori le sigarette – le Camel – e non ci furono piú dubbi, e la gente corse impazzita intorno, nelle strade, a urlare che erano arrivati gli americani. Forse, questa volta il Medio Evo nazista era finito davvero.

Gli ultimi camion nazisti, a poca distanza, si allontanavano. Quel crepuscolo romano sfumava a poco a poco nella notte e dalle case prive di elettricità, le finestre aperte lasciavano intravvedere le tremolanti fiammelle delle candele mentre nelle strade qualche torcia rischiarava il brulicare degli uomini.

Altre camionette arrivavano, eravamo liberi finalmente, felici di essere ancora vivi, ma d'una felicità quasi disperata, ben diversa da quella che ci aveva pervaso la notte del 25 luglio dell'anno prima. Allora era caduto il fascismo e la pace ci sembrava vicina. Ora, invece, avevamo dentro di noi – negli occhi e nell'animo – nove mesi di occupazione nazista, la crudele esperienza della guerra partigiana, avevamo nell'animo Giorgio Labò e Guido Rattoppatore, i nostri compagni che erano rimasti nelle mani dei nemici, quelli che erano stati fucilati, tutta la rovina che avevamo intorno e, ancora, tanti lunghi mesi di guerra da combattere in qualche modo.

La mattina del 5 giugno – albeggiava – i compagni di S. Lorenzo mi affidarono tre squadre con le quali avrei dovuto percorrere il quartiere e arrestare un certo numero di fascisti di cui mi era stato fornito l'elenco.

Mi resi subito conto che quei « fascisti » erano solo povera gente, che non aveva saputo trarre profitto del potere cosí come avevano fatto i veri gerarchi, alloggiati in ben altri quartieri.

Salire per le scale di quelle case popolari, in mezzo a gente che era identica ai nostri compagni, mi faceva impressione. Non erano certamente né borsari neri, né profittatori quelli che andavamo a arrestare. Me ne accorsi subito, entrando in un appartamento. Il padrone di casa non c'era: c'era una donna, una popolana romana, con tre o quattro bambini. Ci vide entrare armati, con i bracciali tricolore al braccio su cui era scritto « Comitato

di Liberazione Nazionale ». Si mise a piangere: « Mio marito non c'è » diceva, « che vi abbiamo fatto? Siamo povera gente, prendete tutto quello che volete ».

Per onore di firma ci mettemmo a perquisire, sia pure molto superficialmente quella povera casa, poi ce ne andammo, cercando di tranquillizzare quella donna alla quale ci limitammo a abbozzare una ridicola predica sulla validità della democrazia.

In uno stabile vicino – stessa scena – questa volta trovammo il padrone di casa: era un uomo sui quarant'anni. Era in canottiera, con i figli intorno e piangeva dicendo che lui non aveva mai fatto male a nessuno.

Al terzo « fascista » che incontrammo, la situazione si ripeté: stessa pena, stesso senso di profondo imbarazzo, piú da parte nostra che da parte dei nostri « avversari ». Lasciammo perdere anche questa volta e ce ne andammo.

Tornai al Comando della zona dicendo che quello non era un « mestiere » che andava bene per me e che, se avevano bisogno di me, mi facessero fare qualche altra cosa. Del resto, anche le altre squadre partigiane stavano tornando, con lo stesso disagio per quell'esperienza e allora smettemmo di andare a prendere di petto i « capi fabbricato ». Qualcuno, per la verità, era stato arrestato, ma fu subito rimandato a casa. Aveva pagato il suo « fascismo » con un po' di paura. Non era molto.

Quello stesso giorno occupammo alcuni depositi di viveri e subito provvedemmo a distribuire pasta, farina, zucchero alla gente affamata che ancora non aveva ricevuto nulla dagli Alleati.

La città era in festa, piena di gente. Per le vie del centro gli MP[1] alleati stentavano a tener aperti almeno dei corridoi in mezzo alla carreggiata per il transito degli automezzi militari. Qualcuno sparava persino qualche raffica in aria per spaventare la gente, ma, incredibilmente, nessuno sembrava farci caso. La guerra era finita da un'ora all'altra. D'improvviso Roma, fin allora deserta, si era riempita di folla. Gli uomini che erano stati nascosti per tanti mesi, erano venuti fuori e affollavano le strade. Parlavano, discutevano animati, quasi felici.

[1] Sigla per Military Police.